

# VIAGGIO IN ROMANIA

1. Porto sul Danubio: Galatzi, p. 1
2. Residenza metropolitana: Cernauzi, p. 4
3. Il vulcano di petrolio: Moreni, p. 8

## PORTO SUL DANUBIO: GALATZI

Arrivando di sera a Galatzi, si può capitare senza volerlo, prima di farsi un'idea della città, in una *gargote* [fancese: *bettola*, ndr] d'infimo ordine a quattro passi dalla piazza, nella via che porta più lontano al Danubio. Le semplici parole ristorante e *berărie*, un suono di violini e il canto chiaro, alto d'una donna invitano a darci almeno un'occhiata. Ci sono gli zigani, entriamo. Il canto nell'ora tarda parla direttamente al cuore e se è il caso si può mangiare anche un boccone. La sala è bassa, stretta, piena di un fumo agglomato e pesante, con una fila di tavoli da una parte, un piccolo corridoio in fondo, e dall'altra il banco e la cucina dai carboni divampanti su cui, alla graticola, continuamente arrostiscono le fette di carne e il pesce del fiume.

L'odore profondo del fritto e delle erbe aromatiche e quello acido del sudore stringono la gola. Uomini e donne ai tavoli giuocano silenziosamente alle carte e bevono birra. In un angolo, i due suonatori di violino col cappelluccio tondo adagiato sul cocuzzolo, lo strumento appuntato sul petto come uno spadino, fanno scorrere con un moto stanco e breve l'archetto sulle corde, socchiudendo le palpebre sulle pupille nere e indolenti.

Dinanzi a loro, la fanciulla canta a voce spiegata, con le braccia leggermente tese come una pupattola, la testa piegata all'indietro, scoprendo tutto il caldo pallore della gola: è alta, formosa, le gambe dritte e salde sotto il corto gonnellino, i fianchi ampi che sembrano alzarsi fino al seno trionfante. La canzone è calma, monotona, sollevata da un fugace ardore nel ritornello in cui ricorre spesso la parola *plăcere*. Non è il caso di pensare al piano lento e sconsolato della campagna, sul quale volteggiano come fiocchi mossi dal vento i corvi e i fenicotteri.

D'un tratto, come se fossero state avvertite della presenza del forestiero, una frotta di ragazze invade la sala, portando una folata di aria fresca, Sono stanche, dimesse, avvizzite dal vizio meschino e senza gioia, con una malinconica innocenza che resiste in fondo agli occhi: miserabili farfalle dalle ali gualcite ai lumi della notte.

Dandosi delle arie di padronanza, fanno la ruota intorno ai tavoli, lanciano incerti sorrisi, ordinano una birra e una fetta di carne e si mettono a mangiare con avidità. Una finalmente trova il coraggio di avvicinarsi e domanda in una lingua approssimativa per tutte le razze: - Sei marinaio? - Non si dà per vinta e incalza: - Allora sei venuto con un piroscifo, sei un agente di commercio. - Neppure questo: resta delusa, si decide a chiedere un bicchiere di birra e una sigaretta e s'allontana con un sorriso umile, con quella frusta innocenza nel fondo degli occhi. Nel piccolo corridoio si vedono le porte

aprirsi l'una dopo l'altra, delle coppie escono dai gabinetti particolari: l'aria è soffocante, s'odono inaspettate favelle e accenti. Si ha l'impressione d'una taverna in un molo sordido e lontano, dinanzi al quale, in una cinematografica confusione di rumori, di voci, d'odori, vanno e vengono navi, uomini e mercanzie d'ogni paese.

Qualcosa del porto di mare c'è veramente in tutta la città, nelle strade tortuose che districandosi rampiconi [*arrampicandosi a fatica*, ndr] dalla parte bassa vanno a sboccare nella Domnească illuminata dalle luci dei caffè dietro le macchie dense e morbide dei tigli. Marinai a braccetto, dall'andatura oscillante, i pantaloni bianchi e il berrettino sulle ventitré, sbucano da ogni dove negli angiporti silenziosi; il fischio improvviso delle sirene diffonde un acuto senso d'acque e di nafta, un umidore graveolente di fanghiglia, le coppie ritardatarie, ferme agli angoli delle strade prima di darsi il bacio della staffa, di ritorno dal fiume, odorano forse di alghe. L'unico tranvai, vuoto e malinconico come un fantasma, conduce diretto al porto, con un frastuono intermittente.

La domenica mattina la città, calcinata e polverosa, con le sue cupole di piombo, i tetti affastellati sulle viuzze, le miriadi d'insegne variopinte come uno stormo di farfalle appiccate alle mura degli edifici, affonda nel sole. L'estate ardentemente l'assale, si va in cerca della brezza del fiume e del lago, col ventaglino giapponese, ad ogni buon fine, in mano. La Domnească ombreggiata e dritta come un tiro di schioppo dalla Piazza al Giardino dove sembra fare un salto nell'orizzonte, splende come un verde bazar. Le donne sono uscite di buon'ora, il sole e l'odore dolce ed emolliente dei tigli in fiore sono propizii agli incontri all'ombra, agli abboccamenti, agli approcci, con un lieve margine per il sentimento: comincia l'interminabile passeggiata fino alle due dopo mezzogiorno, ora in cui si va finalmente a pranzo. I *fàeton* [*francese "phaéton" = carrozza leggera a quattro ruote*, ndr] a due cavalli, coi cocchieri superbi nella palandrana di velluto scuro cinta da un cordone d'argento, scorrono mollemente sull'asfalto. Nel giardinetto una musica di marinai suona doine e valzer per le bambinaie e i valetudinari. Il caffè Eliseo, sotto i grandi tendoni gialli, si gremisce della folla elegante: gli ufficiali bevono birra e sciroppi, le signore portano delicatamente alle labbra di ciliegia la bottiglietta di zuica [*acquavite di prugne*, ndr] e con un stecchino le grosse olive nere di Calabria e di Grecia.

Una processione cattolica, coi baldacchini e i labari sfavillanti d'oro e d'argento e dietro una musica militare che suona: «Noi vogliam Dio ch'è nostro Padre», taglia in fondo la strada, s'allunga per via Lascar Catargi: ortodossi e ebrei, le donne con l'ombrellino aperto, assiepati sui marciapiedi stanno a godersi placidamente lo spettacolo.

Le coppie, i moscardini e i bambini hanno preferito i viali, le ombre e le mormoranti fontane del Giardino donde la città s'affaccia di colpo sull'afosa distesa della campagna. Anche qui, in un caffè e ristorante all'aperto, un'orchestrina suona musiche e canzoni di zigani, questo vago e continuo senso di mollizia nell'aria, sembra che non ci sia più posto per altro.

Dalla balconata, la città bassa intorno alla stazione pare accovacciata sotto lo strato rosso dei tetti e i lunghi coni delle ciminiere senza fumo: un treno in arrivo la cinge lentamente scorrendo con qualcosa di fantomatico sulle rotaie, come un giocattolo ai bordi di un paesaggio di cartone. Nella luce arroventata, il lago Brates resta immobile e

sospeso come un sole increspato, con le minuscole isolette che affiorano simili a cesti d'insalatina: stazione balneare di bassa forza in cui frotte di bagnanti tutti ignudi, alcuni con un cappello di paglia da passeggio gravemente calcato sulla fronte, guazzano insieme ai buoi e ai cavalli spinti in acqua coi carri dai contadini. Lontano, dove l'orizzonte si sfoca, la Bessarabia biancheggia come le sue cave di gesso e di calce avessero il sopravvento sul verde dei boschi e dei campi.

Per oggi gli affari non hanno più corso, la città si riposa dall'incalzante traffico degli altri giorni. La via del Porto, con tutti gli uffici e i negozi chiusi, le banche, i magazzini, le innumerevoli botteghe di cambio e di commissione, ha l'aspetto d'un mercato abbandonato: solo i padroni di chiatta e la turba minuta, riconoscibile ad occhio nudo degli ebrei, agenti di commercio, mediatori, commissionari d'ogni risma, non perdono il loro tempo. Al caffè della Borsa dei cereali, tra una mastica [*acquavite aromatizzata*, ndr] e l'altra, nella nube di fumo delle sigarette, coi noccioli d'oliva in bocca, si battono accanitamente sulle partite di frumento e di legname, facendole salire o discendere d'infiniti punti come a un continuo giuoco della morra, allineano le cifre e le date sui foglietti sudici dei taccuini. Dall'alto della cassa la padrona del buffet, un'italiana, domina impassibile questa confusione delle lingue, degli interessi e delle cupidigie. Fuori, essi sentono al fiuto il forestiero, lo abbordano senza esitare un momento, domandano con tono diverso: - Siete agente di commercio? con quale piroscifo siete venuto? - e finiscono per parlare di politica e della crisi economica mondiale che più direttamente li interessa.

Il grande spiazzo e le banchine sono deserti, la pescheria, dalla quale parte il pesce per tutta la Moldavia, la Valacchia e la Bessarabia, è chiusa, la massa compatta dei silos spicca nel cielo, silenziosa e luccicante come un hangar di celluloido.

Enorme, lento, sporco di tutti i detriti del lungo viaggio prima di giungere alla foce ormai prossima, il Danubio fa anch'esso riposo, sciacqua lievemente all'opposta riva dove è aperta campagna, coi ciuffi d'alberi e la giuncaia d'un verde pallido. Un uccello d'incredibili proporzioni si dondola in alto come un aquilone, annunciandosi con un grido lacerante: forse è un pellicano giunto or ora da Vâlcov.

Il vaporino per Brăila è pronto per partire; la campana rintocca e la ciminiera soffia raucamente in un silenzio assoluto. I piroscafi immobili sono privi di vita, sembrano arenati: dai pontili, a volta a volta, dei marinai ignudi, fulminati dal sole, si lanciano a capofitto, senza un grido, nell'acqua. Sulle tolde sono stesi dei panni ad asciugare; sopra, le gru pendono come mostruose budella agli uncini d'una macelleria. Un torbido odore di salamoia, di pesce affumicato, di legno marcio, di sapone, di miele, di colla, di calda decomposizione, di cuoio, pesa nell'aria. I rari facchini, invece delle balle di lana, dei sacchi di frumento o di semi di girasole, si caricano sulle braccia le belle e le trasportano amorosamente dietro i silos deserti. Il capitano d'un vaporetto ha trasformato la sua cabina in una elegante casetta a striscie colorate, con intorno aiuole di gerani, d'agli e di marar, l'erba aromatica che ricorre fino alla nausea in tutte le pietanze: così, senza lasciare l'acqua, il vecchio lupo di fiume ha villa, orto e giardino. Da una piazzetta, la statua di Ionel Bratianu [(1864-1927), *uomo di stato rumeno*, ndr], contro il quale ora s'appuntano anche gli strali dei giovani liberali, con l'indice teso addita malinconicamente a se stesso lo scenario vuoto, disseccato dal sole.

Solo a tarda notte, nelle prime ore del mattino, mentre in città, nei caffè e nei ristoranti, dureranno sempre le musiche e le canzoni degli zingani, i marinai ritorneranno a braccetto, il porto riprenderà lentamente vita e colore: strideranno le gru cadendo di colpo a piombo, cigoleranno i silos eruttando mais e grano, fischieranno le sirene: i piroscafi del Lloyd leveranno l'ancora, il capitano del vaporetto metterà un geranio all'occhiello e soddisfatto scenderà anche lui, finalmente, al mare con un carico di legname.

«Il Tevere», 14 luglio 1930

## RESIDENZA METROPOLITANA: CERNAUZI

A Cernauzi [*oggi Tchernivtsi in Ucraina, ndr*] vi diranno subito che se c'è una cosa da vedere è la residenza metropolitana: il Volksgarten e il quartiere ebreo [*negli anni della visita di Lanza, la città conta 112.000 abitanti dei quali circa 43.000 sono ebrei, ndr*], come curiosità per il forestiero passano in seconda linea.

La Residenza si trova in alto, in fondo alla via dell'Università: un grande edificio a due ali con un giardinetto davanti chiuso da una cancellata in ferro battuto: è la sede dell'Arcivescovo e della curia, d'un seminario e dell'unica Università teologica di tutta l'ortodossia.

C'è una bellissima cappella, e un parco non meno bello aperto anche agli studenti laici d'ambo i sessi, alle ragazze in genere che vogliono la mattina starsene un po' all'ombra, a leggere o a ricominciare per l'ennesima volta un ricamo in un vero e proprio «giardino spirituale». Senza che il profano nuoccia per nulla al sacro, i giovani dei villaggi vi si trasformano lentamente, con la passione intatta della campagna in teologi e popi. Come residenza estiva ci passerei volentieri anch'io un mese di vacanza.

Davanti alla snella architettura in mattoni rossi, la città invasa dal traffico minuto e assordante degli ebrei si fa in disparte: la polvere, l'orgasmo, i rumori ordinari scompaiono in una zona di calma. Dal cantinone dell'Università, a un angolo della strada sopra un vasto cortile grigio, arriva appena un brusio e l'eco dei canti conviviali e goliardici nelle ore dei pasti. Non s'incontrano più che studenti, i transilvani e i moldavi, dall'aria grave, in costume nazionale, i russi, dai dolci occhi azzurri pieni d'una luce infantile in rubasca.

Nel giardinetto, quelli del seminario in sottana o in borghese, vi si avvicinano amabilmente dai colonnati per farvi da guida, le ragazze, tra le quali pallida, bionda e compresa della dignità paterna, la figlia dell'Arcivescovo, per il grande portico centrale si recano e vengono dal parco sorridendo con curiosità al vostro indirizzo.

La costruzione è moderna, tutti gli stili, il gotico, il romanico, il moresco spagnolo, l'orientale, vi si trovano, con un senso leggero dell'insieme che dà l'effetto di una lunga tradizione. Il portiere, che è anche un maestro di canto e direttore del coro e sa mescolare argutamente un po' di latino, di francese e d'italiano, vi dirà che la Cappella, con la sua luminosa cupoletta, le colonnine tortili, gli archi e i motivi bizantini, è una fedelissima riduzione della Santa Sofia di Costantinopoli. Vi hanno lavorato romeni,

polacchi, italiani, tedeschi, arabi. Per provarci la bontà dell'acustica, egli si gargarizza lasciandosi i baffoni grigi da topo di chiesa e dall'abside lancia qua e là col suo bel vocione baritonale sol solfa fa mi re che rimbalzano da una parete all'altra come palle di gomma tra le Madonne e i Santi stilizzati e rilucenti, nella patina d'oro, dei mosaici. *Optima, c'est très beau* - dice poi, soddisfatto, e non si sa più se alluda ancora all'acustica o alla sua voce.

Nell'interno del Palazzo le virtù teologali devono starci a loro agio. I grossi tappeti attutiscono dolcemente i passi, gli arcivescovi e i patriarchi, le figure evangeliche ed allegoriche guardano dalle pareti con benevolenza e protezione. Ci sono sale di lettura e di conversazione, saloni in legno o a mosaico per il concilio e le riunioni della curia, per le conferenze, per i ricevimenti intimi e solenni, per i banchetti ufficiali ai notabili e, a fine d'anno, al seminario. Nell'estrema ala del collegio i monaci di San Basilio, che obbediscono essi soli a una regola di Clausura, in questo luogo aperto anche all'eterno femminile, hanno le celle e la piccola cappella bizantina: quando l'Arcivescovo non può intervenire per malattia, assiste all'ufficio e alle funzioni religiose da un finestrino che dà nelle sue camere private.

Verande che il sole sembra non toccare mai, ingrommate dall'umido dei muschi, s'affacciano sul parco. Ottimo posto estivo per la siesta e il piacere contemplativo. Sotto i tigli e gli abeti si vede un minuscolo laghetto: sulle acque tranquille galleggiano i licheni e i nenufari dalle brevi trombe bianche, e due cigni come simboliche guardie ornamentali. Nei viali gli studenti passeggiano lentamente, ripassando le lezioni o discutendo a bassa voce; alcuni, sui sedili di pietra, giuocano in silenzio a carte senz'altra posta che la gioia di vincere. Ci sono false grotte antiche, scoperte da ogni parte, per la solitudine e la meditazione al modo classico. Discretezza, riposo, ordinaria amministrazione della pace. Pare che la sola regola sia la calma dei pensieri, dei moti dell'animo e dei sensi. Gli uccelli stessi gorgheggiano sottovoce, le voci diventano bisbigli, le risate sorrisi. Sedute intorno al laghetto le ragazze sollevano molto spesso lo sguardo dai libri. Sono per la maggior parte studentesse di lettere e scienze: le scienze soprattutto hanno un debole per la teologia che ha essa sola la chiave di molti misteri. Di tanto in tanto degli studenti si avvicinano, transilvani dalla camicia a ricami colorati, bucoviniani dal lungo berretto di pelo: tra un problema di fisica e un decreto sinodale le braccia e i cuori dolcemente s'intrecciano, il pope tornerà al villaggio con una bruna colomba al fianco.

Del resto tutto è così discreto che l'Arcivescovo non può che sorridere con benevolenza dalle sue finestre, come dai quadri e dai mosaici i suoi predecessori. Scommetto che in un mese anch'io diverrei un bravissimo teologo.

Questi giovani sono tutti carolisti [*da Carol II in quel momento in esilio*, ndr], dal ritorno del Re sul trono sperano il principio d'un nuovo ordine, il governo forte, la fine dei partiti, un po' di dittatura come con un timido sorriso dicono. Il ricordo dei villaggi nella vastità della campagna è in essi profondo e immutato: ci torneranno ardentemente animati da tutt'e tre le virtù teologali. Alzando gli occhi al cielo, non lasciano di guardare quello che avviene in terra, dove hanno i piedi: sotto i loro occhi, dietro i muri della Metropolitana, il grande ponte sul Prut è ancora distrutto, dal tempo della guerra. Non

solo per il suo passato, il nome di Roma fa improvvisamente battere i loro cuori. - Che fare? - sembrano continuamente domandarsi, all'ombra antica dei lecci.

Sotto la cortina dei boschi e le cime dei monti incoronate di vecchi monasteri ed eremitaggi, salendo dalle rive del Prut, la città è grigia, affumicata, come se le lingue d'un incendio l'avessero lambita.

Nel centro, la mole compatta e uniforme degli edifici, le chiese dai campanili che sgusciano nel cielo allungati come grossi spilloni, le strade profonde, quasi tetre, finché in su non le tagliano trasversalmente i *boulevards* e la *chaussée* verdi d'alberi, rivelano una dominazione d'una tenacia militaresca e burocratica. In piazza della Primaria, mentre il toro moldavo, alla base del monumento all'Unità, calpesta finalmente l'aquila asburgica, le rose rampicanti sembrano inalzarsi per cingere una fronte incoronata di ferro.

Intorno non c'è che il brulichio denso e incessante degli ebrei:<sup>1</sup> si ha l'impressione che muovano lentamente, da ogni parte, all'assalto della città, sgretolandola ai margini, come fanno le formiche d'un mucchio di frumento. Hanno provato la scudiscio russo, il bastone tedesco, il disprezzo romeno, il fuoco, lo stillicidio della piccola lotta antisemita che da Iasci dirige il professore Cuza: ma è un *flit* [*insetticida*, ndr] che non serve a niente. Indistruttibili e pervicaci come le mosche depongono le loro uova fra le immondizie del ghetto, riempiono le insegne di nuovi Aronni, Isacchi, Mosè, Ezechieli, Giacobbi, aprono ad una ad una, come posti avanzati, dai quartieri eccentrici a via Flondor che serba tuttavia la sua malinconica ed appartata eleganza, le botteghe di *tricotarje*, d'abiti vecchi sciorinati fin nel mezzo della strada, di sete ricamate, di *delicateze*, di fiori, di frutta, d'oggetti chirurgici ed ottici, le farmacie, i ristoranti, le agenzie di viaggio e di commissione avviano sulle acque del Prut al Danubio i barconi carichi di legname, di mattoni e di tegole, filtrano insensibilmente il torbido e la passività avida e corrosiva della loro razza nell'esercito e nei pubblici uffici; spingendosi in su, piantano sulla cupola della grande Sinagoga, proprio di fronte alla Residenza Metropolitana, il sigillo scintillante di Salomone, come un segnacolo di riscossa.

La piazza del mercato alto, dinanzi il teatro Nazionale in cui la compagnia di Stato provai drammi di Caragiale [*Ion Luca Caragiale (1852-1912) scrittore e drammaturgo rumeno*, ndr], risuona tutto il giorno del loro vocio. Per un leu non si sa più che cosa sono capaci di darvi. Sedute per terra, davanti alle stie piene di polli, ai falsi tappeti della Bessarabia, agli oggetti in legno, ai mucchi d'abiti vecchi impregnati di naftalina e di benzina, le ragazze lanciano gridi collerici e disperati come la fame. Il venditore di paperi, in camiciola, gira come un fantasma con un grido gutturale simile a quello delle bestie che porta sotto le ascelle. In questo pittoresco e soffocante cafarnao splendono a un tratto i più begli occhi della Bucovina, i sorrisi più vellutati; s'incontrano i più lerci rabbini e lettori, impolverati di forfora dalla testa ai piedi, e i più maestosi, col peso di tutto l'antico testamento sulle spalle, la lunga barba mosaica sul petto e l'occhio obliquo e tumefatto, come quello dei cadaveri, dietro gli occhiali d'oro a stanghetta, nelle carrozzelle i neonati di men basso conio, dalla mutria di nibbio implume, espongono bellamente al sole, sopra un pannolino, la recente circoncisione.

In basso, dietro la zona degli opifici dove tra i susini e i meli si nasconde, come una capanna, la piccola chiesa in legno inalzata da Stefano il Grande, il ghetto

s'ammucchia disordinatamente, spruzzato di calce come un carnaio, tagliato in sudice fette dai cortili e dalle viuzze, dai cenci messi ad asciugare, dalle mascalcie e dalle fucine dei calderai all'aperto dietro un semplice riparo di lamiera o di tavole. Negli antri di legno gli uomini s'annidano come le pulci in una calza, con la stessa precaria pertinacia, in quattro per ogni lettuccio. C'è un miserabile lezzo di pollaio, un senso d'esodo fermo in una pattumiera. Uno scossone basterebbe a buttar giù il mucchio sordido e cascante delle case, delle vie, dei cortili, ma questi esseri dal volto uguale, collettivo, vi sono radicati più delle rocce nel deserto. Sotto i carri e nelle stie, invece dei polli si pigiano i bambini, vi dormono, come morti, la maggior parte del giorno. Nel piccolo mercato, i pesci e le carni sanguinolenti marciscono lentamente sui tavoli, sotto i nugoli di mosche, ammorbando l'aria. Per un occulto potere, questo sole cocente decompone i mucchi di cipolle, d'agli, di frutta, la calce e il legno delle case, le pietre, l'anima stessa della razza.

Nel pomeriggio, il caldo spinge finalmente a torme i giovanotti, le ragazze, i bambini, le grosse matrone sudanti, i cenci del ghetto e le false gale [*ornamenti*, ndr] delle botteghe e dei negozi, alle rive del Prut. Nel polverone che acceca, essi si tuffano nell'acqua, fanno merenda sull'erba.

I tranvai ritornando carichi come alveari riversano in piazza della Primaria l'afrore di questa folla che tutto il Prut non riuscirà mai a lavare completamente. Per respirare non resta che il Volksgarten. Dopo via Flondor, al boulevard Transilvania, tutto si fa chiaro, molle, tranquillo, tedeschi e romeni vi si ritrovano a lor agio.

Anche gli studenti di teologia si sono azzimati e vengono qui a godersi il fresco e la musica. Pensate a due o tre parchi della Residenza, ma con tutta un'altra aria, più borghese e cittadina, con un diverso movimento pubblico; a un bosco trasformato in luogo di ritrovo e di passeggio, coi viali immensi sotto le continue volte degli alberi, le fontane, i campi di tennis e di foot-ball, l'orto botanico, le rotonde per i caffè e le musiche. All'ombra delle grandi querce un san Filippo Neri se ne starebbe volentieri tutto il giorno coi ragazzi che giuocano. Dinanzi al velofoto le ragazze e i soldati si lasciano docilmente comporre in pose marziali e romantiche con una mano sul petto e un mazzolino nell'altra, per eterno ricordo. Le orchestre suonano le vecchie doine popolari: è un musica lenta, nostalgica, che si solleva con infantile passione e cade in una malinconia senza fondo, mutevole, effimera, come un fiato sulle acque argentee di un fiume. E la stessa anima romena. Gli studenti si commuovono, sognano ad occhi aperti la malinconica e rassegnata calma dei villaggi, i poveri tetti di paglia e di loto, su cui, chiara e gentile, soltanto la chiesa leva la sua cupoletta di zinco. Mentre la giovinezza dorata gioca a tennis, ai tavoli del caffè, dinanzi agli sciroppi e alle birre, le dame e i signori tirano fuori dalla borsetta e dalle tasche i mazzi di carte e si mettono a giocare all'*écarté* [*gioco importato dalla Francia*, ndr]. A quest'ora in tutta la città non si fa altro che giuocare a carte, non per denaro ma per semplice gusto d'emulazione e passatempo.

Con un accanimento innocuo e silenzioso si gioca nei ristoranti e nei caffè, nei salotti e nelle cucine, sotto gli alberi e nelle botteghe: gli stessi neonati, nelle carrozzelle, giocano con le balie. La sera scende, anche nella Residenza Metropolitana, sopra, un immenso e innocente mazzo di carte.

«*Il Tevere*», 28 luglio 1930

1. Sulla scivolata antisemita di Lanza in questa corrispondenza vedi E. Barnabà “La pagina nera di Francesco Lanza” pubblicata nella sezione “Critica su Lanza” di questo sito.

## IL VULCANO DI PETROLIO: MORENI

Il greto arido di Prahova, col filo dell'acqua che si perde in bianche pozze tra ciottoli, cinge la stazione di Câmpina. Questo tono grigio e piatto si diffonde lentamente alla campagna circostante. Il fumo della sonda che s'era intravisto dal treno, con un pennacchio sfocato all'orizzonte, ora si leva dinanzi agli occhi nella sua interezza denso, sullo sfondo lontano dei colli.

S'arriva a Câmpina dopo un quarto d'ora di carrozza per lo stradale di campagna. E un paese tutto di villette basse e calcinate, d'aspetto modesto e popolare, nel verde alto dei tigli che le soverchia, coi recinti e i cancelli di legno in una sola linea da un punto all'altro. Alle verande sono sospesi, come lampioncini veneziani, i panieri e i vasetti di fiori. Questa impressione di bianco e di verde che si ha arrivando non abbandona più lo sguardo.

Le strade dritte e regolari, non acciottolate, lo dividono a squadro, come viali. La più larga è il Corso, con la chiesa, il palazzo di polizia, la scuola, le botteghe di terraglie, le mercerie e i caffè in cui i benestanti del luogo passano il loro tempo giocando a carte e a biliardo: in fondo raggiunge placidamente la campagna e diventa stradale fiancheggiato per un po' dagli alberi e dai cascinali di legno.

L'altra che la taglia nel mezzo, sulla piazza, e in cui si possono vedere il monumento e la piccola casa di Grigorescu, il più grande pittore romeno, porta alla raffineria del petrolio e dà il tono principale, industriale e operaio nella chiarezza campestre, al paese.

Non ci sono altre botteghe che panetterie: sugli scanni e i banconi che sporgono sui marciapiedi sono ammonticchiati pani enormi, bianchi e massicci. Nessuna traccia di companatico, se non, a un angolo una osteriuccia deserta durante le ore di lavoro.

Rigagnoli neri, luccicanti d'olio e di nafta, si perdono con un che d'accidioso e di morto nella polvere dei fossi: la sagoma delle grosse tubature solleva e sforma il suolo. La vista cambia, diventa quella fumosa e rossastra della raffineria con quel senso di bruciante, di turbinoso e di spettrale che hanno le officine e gli opifici. L'ammasso delle ciminiere, delle caldaie, dei tubi, dei serbatoi, delle tettoie, delle carrucole, delle lamiere, quale si vede dalla strada, si scioglie gradatamente, all'interno, in un ordine schematico e meccanico. Il fiume cupo e bituminoso del petrolio grezzo che affluisce continuamente dai pozzi di Moreni aspirato dalle pompe, passa dai serbatoi nelle caldaie, è dissolto, diviso in tutte le sue parti, si volatizza e precipita in essenze, si scarica raffinato nelle cisterne e nelle pipelines, mentre i residui con la torbida cascata dei reagenti si convogliano nelle vasche di recupero. Un sordo bulicame [*brulichio*, ndr] è nell'aria, odori di acidi, d'una incandescente e fluida decomposizione, algidi miasmi d'una chimica minerale gravano soffocanti e brutali in temperature estreme, sotto e sopra zero. I



ruscelli di fuoco colano in ghiaccioli dalle interminabili chiocciole delle serpentine, la schiuma infernale delle caldaie decanta lentamente, in una sospensione boreale, nei frigidari.

Gli uomini si muovono neri, ribollenti e rarefatti anch'essi, tra le fiamme, il gelo e i gas. La nafta, il bitume, la trementina trasudano e vaporano dalle lamiere e dai mattoni, affiorano dal suolo come una putrefazione: le vasche gorgogliano di fango come cloache, rimettendo in circolo i rifiuti. I tonfi dei motori, i rumori delle macchine e degli uomini sembrano isolati in una zona sinistra di silenzio, come se oltre che fumare fosse proibito dar segni di vita, avvolti dalle spire monotone del fumo e dalle nubi invisibili, pesanti, delle esalazioni malsane.

Sotterra, come i vasi di un corpo mostruoso, la rete dei tubi stende il suo intrico, incessantemente il petrolio vi circola, arriva e se ne diparte, percorre chilometri e chilometri da Moreni fino a Costanza per essere caricato, in ragione di trecento vagoni al giorno, sui piroscafi. Negli uffici tra le scartoffie e le provette, gli ingegneri inglesi e francesi, perfettamente acclimatati ai miasmi e alle insopportabili temperature, manovrano in silenzio, con un semplice congegno di formule e di cifre tutti gli ingranaggi di questo grigio inferno in scala ridotta, senza pene e senza dannati danteschi, nella calma di un paese bucolico.

Da Câmpina a Moreni, uscendo per il Corso, la campagna è uniformemente aperta e distesa “blanda, malinconica, contemplativa” come quella della Moldavia di Pârvan, interrotta soltanto dal greto del Doftana che si congiunge in una larga e bassa ansa al Prahova. Si vedono sparsi nei campi i serbatoi, e lontano in una macchia rossastra le ciminiere e la *décauville* [*sistema di trasporto industriale su rotaia*, ndr] di Ploesti, stazione di smistamento e centro del traffico per tutta la zona petrolifera. I tubi s'allungano a fascio al lato della strada, si perdono nella terra.

Gli armenti pascolano tranquillamente guardati dai pastori che si appoggiano, al modo classico delle vecchie illustrazioni, con le braccia al lungo bastone; i ragazzi in cappelluccio di velluto e le donne dal fazzoletto a fiorami intorno al volto tirano l'acqua dai pozzi con le grandi pertiche a leva. Dalle case bianche sepolte nel fitto degli alberi si affacciano sorridenti le ragazze, accalorate dal sole, sotto il canto minuto e leggermente sospeso delle cicale, nei boschetti arcadici, pieni d'un fresco crepitio, scorrono come rivoli le note liquide degli usignuoli. Sul verde tranquillo e luminoso si stende, senza turbarlo, l'impalpabile velo del petrolio: l'aria vibra nella fissità del paesaggio come al diffuso volatizzarsi di una fiamma invisibile.

Al declinare della strada, la linea dei colli s'apre e s'allarga, si vede nel fondo tutta la valle di Moreni, lentamente circoscritta, con lo sbocco verso Ploesti, nuda, sconvolta, scheletrica, con le groppe arse e le buche nere delle sonde abbandonate, le armature e le carrucole da palcoscenico avanguardista e metafisico dei pozzi, con la visione d'un Ossian moderno e americanizzato in una luce cruda e falsa di magnesio.

Similitudini squallide nascono alla mente.

La nafta brillante di squame, viscida e cupa, stagna in pozzanghere, dilaga in negre paludi. I piedi posano sul petrolio: basta forse affondare uno spillone, o semplicemente grattare la crosta del terreno per vederlo zampillare come l'acqua malinconica e molle

dalle vasche dei villini in cemento armato, d'un grigiore industriale, in cui hanno sede le società anglo-franco-romene dai nomi astrali, che si contendono palmo a palmo, con una pacifica e avida rivalità, questo regno degli inferi.

La pallida fame dell'oro ammonticchia disordinatamente intorno ai margini stessi dei pozzi, il villaggio delle officine, degli uffici, delle baracche continuamente soffocate dalla polvere e dal fumo, i caffè, le birrerie, le botteghe che dai ballatoi e dalle ringhiere di legno stendono sulla strada, come spoglie di spettri, le tute, le casacche di tela azzurra, gli indumenti goffi e rigidi da operaio. Una folla annerita dal catrame s'aggira per l'unica strada tra la confusione dei carri e dei camion, si muove, impicciolata dalla secca potenza meccanica che la circonda, in fondo alla valle, tra i vagoni della décauville, le pompe dei pozzi e le macchine. Dalle gabbie, sagome di uomini sbucano a un tratto in alto, oscillano e si fissano come tirate su anch'esse dalle carrucole dalle viscere della terra.

Qua e là, in una lontana sospensione sul verde leggero dei campi, sulle folte cime dei boschetti, che sembrano riapparire inaspettati e insoliti intorno, s'accendono e galleggiano le aeree fiamme dei gas, fluttuano, si spengono come fuochi fatui a un soffio misterioso, magici riflessi di fosforo d'un incendio sotterraneo. Su tutto, sulla grandiosa tetraggine della valle, sul moto degli uomini e delle macchine a cinquanta passi dalle ultime case, sovrasta il fuoco della sonda. Si può arrivare fino al cratere: qui non è più proibito fumare. Da un anno con un furore incessante, questo vulcano di petrolio brucia, caterratte d'acqua, incalcolabili colate di cemento non possono soffocarlo.

Gli esperti misurano giorno per giorno, in miriadi di litri, il liquido che si volatilizza, la ricchezza che se ne va in fiamme.

Con una furia d'uragano, il soffio infernale si inalza dritto, in un blocco omogeneo, eruttato dalle fauci dell'abisso, s'agglomera in una voluta enorme e perenne, molle come una cupa bambagia che il cielo, man mano che va crescendo dissolve senza alcuna traccia nell'azzurro. È il pennacchio che si vede passando in treno da Ploesti: la colonna di fuoco per una scena biblica. Un alito desertico investe l'aria. Nel fondo crepitio si sente serpeggiare e affluire in mille rivi il petrolio. Si ha l'impressione che il flusso senza fine delle fiamme, come una pompa insaziabile, lo succhi dalle vene e dai meandri più occulti, che debba vuotare lentamente la terra e inaridire tutti i suoi succhi, le acque e le linfe. Questa sottile buccia che ci sostiene può da un momento all'altro fendersi e saltare in aria in una voragine incandescente. Ma a pochi passi di distanza, l'aria è nuovamente tranquilla, la voluta uniforme del fumo non l'offusca e non la turba più, agli orli dei pozzi spunta l'erba, gli alberi si levano, sempre verdi sui colli, gli usignuoli cantano imperturbabili tra le fronde. La terra è inesauribile: accanto ai fiumi di petrolio scorrono limpide e serene le linfe. Con un respiro di sollievo, mentre la sonda continua a bruciare, si vede ridere agli occhi, chiara e distesa, intorno la campagna.

*«Il Tevere», 12 agosto 1930*